

L'INTERVISTA

Dacia Maraini

“La libertà vince se siamo tutti uniti l'Occidente smetta di vendere armi”

La scrittrice: “La rivoluzione è una pandemia dello spirito, ma ha tempi lunghi. Un regime non sopravvive senza consenso esterno: sta a noi condannare Teheran”

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Dacia Maraini, scrittrice, è stata tra le prime firmatarie della petizione lanciata da *La Stampa* per salvare la vita di Fahimeh Karimi. Tra le prime a scrivere quanto fosse importante ed epocale quello che da settimane succede in Iran, a ribadire che le proteste si fanno e si aiutano in molti modi, anche con i simboli, e che una delle cose più importanti da tenere a mente è che le rivoluzioni sono contagiose, ma non è questo a renderle invincibili: le rende invincibili la condivisione.

Maraini, il portavoce di Amnesty International, Riccardo Noury scrive su questo giornale che ha visto cambiare grazie a una firma «i destini di singoli, comunità e intere nazioni».

«Certo. Anche il più accanito regime di polizia ha bisogno del consenso. Prima quello interno e poi quello esterno. Quello interno lo ottengono con la violenza, ma non sanno che il consenso estorto non fa che rinfocolare il dissenso. Quel dissenso, a lungo, esplosione e manda all'aria il sistema. A quello esterno, invece, non possono rispondere con la violenza, ma li indebolisce e li mortifica anche quello, e a lungo andare finirà per distruggerli. Nessun regime può sopravvivere senza consenso».

L'Occidente è stato utile e ha fatto la sua parte, in questo senso?

«Per ora ha reagito bene, per lo meno dal punto di vista delle prese di posizione. Ora però bisogna agire anche sul piano degli scambi economici e soprattutto della vendita di armi. Un Paese non è credibile nella protesta - parlo della protesta ufficiale - se continua a vendere armi a un regime che usa quelle stesse armi per far tacere il suo popolo».

Crede che il globalismo, tanto criticato in questi anni anche da chi ci ha creduto, dimostra una sua fondatezza di principio, alla luce di una protesta come quella iraniana?

«Il globalismo fino a questo momento ha guardato più le merci che i pensieri e le azioni. Ma certamente i cambiamenti vanno in quella direzione. Putin sta perdendo perché va in controsenso. Perché sta puntando su una forma di conservazione che nega la realtà. L'intelligenza politica sta nel guidare la realtà, non nel negarla. E i popoli lo sanno. I grandi cambiamenti non dipendono dalle

ideologie ma dagli eventi del quotidiano, come le scoperte mediche, le innovazioni tecnologiche, i tempi della vita, i rapporti fra i sessi, fra le generazioni. La globalizzazione benefica non consiste soltanto nel mangiare le pere del Perù e le fragole del Messico quando è inverno, ma nel condividere alcuni valori che dovrebbero riguardare il mondo intero: la difesa dell'equilibrio ambientale, l'assicurazione di alcuni diritti civili che sono dell'essere umano a prescindere dalle diverse religioni e dalle diverse ideologie. Per il momento siamo lontani: troppe difese di ideologie, di fedi intese come ideali di vita, troppi arcaici nazionalismi».

Esiste il rischio che l'Iran faccia un passo indietro o quello che è successo è irreversibile?

«Basta leggere qualche libro di storia. I regimi totalitari finiscono sempre male. Il problema sta nel tempo. Prima di cedere a volte fanno danni terribili, come sta succedendo in Russia con l'Ucraina in questo momento. Crollano nel momento in cui il dissenso esterno coincide col dissenso interno, ma a volte per arrivare a questo ci vogliono anni e le conseguenze possono essere terribili».

Nel frattempo, le proteste di Teheran possono contagiare l'intera regione fino a cambiarla?

«Le rivoluzioni sono contagiose. In che modo attecchiscano nei vari Paesi è difficile prevederlo, ma come le mode che sono la schiuma delle onde e delle correnti che lavorano in profondità, anche le idee corrono veloci. Pensi alla moda dei tatuaggi che fa furore sia in Europa che in Asia, pensi alla barba per gli uomini, a certe pettinature per le donne. Le mode, che insisto sono la parte più superficiale di un linguaggio profondo e irrefrenabile, riguardano anche le idee. Chiamiamole passioni condivise, chiamiamole emulazioni, o anche scoperta di un sentimento nascosto e improvvisamente reso visibile da un esempio, nessuno ne esce immune. Sono pandemie dello spirito e il contagio è inarrestabile».

Cosa la colpisce di più delle donne iraniane?

«Il coraggio. Il coraggio vero, quello di Antigone, che non sta a fare i calcoli su quello che conviene o non conviene fare. È il coraggio di seguire la propria indignazione e il proprio amore per la giustizia. Costi quel che costi.



Un grande atto d'amore e di libertà».

Erri De Luca ha detto a *La Stampa*, parlando dei ragazzi italiani che hanno imbrattato il Senato: «Una generazione in Argentina negli Anni Ottanta fu sterminata dalla dittatura militare. Chiamata desaparecida, scomparsa, in verità ha fatto scomparire i suoi assassini. Succederà in Iran».

«Sono d'accordo con Erri De Luca. I ragazzi che protestano in maniera non violenta dimostrano un idealismo giusto e meritevole. Si può discutere del come e del quando, ma dalla risposta che hanno ottenuto, credo si possa dire che avevano ragione. Se ne è parlato tantissimo. La protesta pacifica è sempre un segno di idealismo e va ascoltata. Solo quando si trasforma in violenza va condannata. Ricordo un libro di Doris Lessing intitolato *La brava terrorista*, in cui si racconta di un gruppo di rivolta inglese che compie tante azioni di protesta ma nessuno dà loro retta. Allora decidono di mettere una bomba in un posto spopolato, in modo che non faccia danni, e qualcuno finalmente li ascolta. Ma non abbastanza, allora decidono di fare scoppiare una bomba in un posto popolato, che farà una decina di morti. Ed ecco che diventano il centro dell'interesse mediatico. È questo che bisogna evitare».

Questa petizione, e il risultato che ha ottenuto, dice qualcosa sul senso dei giornali?

«I giornali onesti che non nascondono le proprie opinioni, si appellano all'intelligenza e al senso di giustizia che sta nella testa di ogni cittadino del mondo. Il senso di giustizia non appartiene a un partito o a una ideologia, appartiene a ogni essere vivente. Anche un uccellino in gabbia sa cos'è la giustizia e sa cos'è la libertà. Lo sa col corpo perché ne è privato, anche se non può esprimerlo, il suo desiderio insopprimibile è quello di uscire da quella gabbia. Lo sanno bene i popoli oppressi. Per questo penso che gli iraniani finiranno per uscire dalla loro gabbia. Spero presto, anche se ho paura dei tempi della crudeltà e della cecità sociale, che sono a volte lunghi e dolorosi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intelligenza politica sta nel guidare la realtà e non nel negarla. I grandi cambiamenti non dipendono dalle ideologie ma da eventi del quotidiano